

L'INTERVISTA

Rosario Bentivegna, il partigiano che nel 1944 fece esplodere la bomba in via Rasella, parla dell'autobiografia che esce oggi. E di una «città armata» ignorata degli storici

Roma occupata scelse la Resistenza

di MARIO AVAGLIANO

ROSARIO Bentivegna, detto Sasà, classe 1922, l'anno della marcia su Roma, è da tutti conosciuto come il partigiano travestito da spazzino che il 23 marzo 1944 fece «esplodere una bomba» in via Rasella. Ma la sua vita è stata molto di più. Antifascista già durante il Ventennio, combatté nel 1944-45 nella Divisione partigiana Italiana Garibaldi in Jugoslavia e nel dopoguerra fu redattore de l'Unità e medico-legale dell'Inca-Cgil nelle vertenze a tutela della prevenzione della salute nei luoghi di lavoro, fino all'impegno internazionale a fianco della Resistenza greca durante il regime dei colonnelli e alla lunga militanza nel Pci, che lasciò nel 1986.

Bentivegna, in un confronto serrato con la storica Michela Ponzani, ha ripercorso per la prima volta le tappe della sua vicenda umana e politica in un'autobiografia appassionata, «Senza fare di necessità virtù. Memorie di un antifascista» (Einaudi, 422 pagine, 20 euro), oggi in libreria.

Da ragazzo lei era un balilla entu-

siasta e pensava che «il Duce ha sempre ragione», com'era scritto sui muri in tutta Italia. Come è diventato antifascista?

«Già a 13-14 anni rimasi colpito dalla corruzione e dal clientelismo del regime e dalle differenze sociali presenti in Italia. Quand'ero liceale, un amico, Luciano Vella, commentando le schifezze della società, mi chiese se ero fascista. Io gli risposi: Certo. Queste cose il duce non le sa. In quel momento esatto, la lampadina mi si accese e capii che non ero più fascista. Successivamente approfondii la questione dal punto di vista storico e filosofico e assieme ad altri ragazzi e ragazze, fondammo il GUM, il gruppo di unificazione marxista, d'ispirazione trotskista. Eravamo tutti iscritti al Guf e al dopolavoro fascista».

Settant'anni fa, il 20 settembre 1941, il suo primo arre-

sto a seguito di una manifestazione antifascista contro la guerra all'Università di Roma. Un episodio ignorato dalla storiografia.

«Quella mattina del 23 giugno 1941 la città universitaria di Roma fu invasa da 3-4mila giovani in divisa dei Guf e in camicia nera, fascisti e antifascisti, che protestavano contro la norma che aboliva il congedo militare provvisorio per gli studenti in regola con gli esami e istituiva la loro chiamata alle armi come volontari universitari. Ad un certo punto gli studenti antifascisti, con l'aiuto di alcuni operai, lanciarono in mezzo alla folla manifestini e stelle filanti con su scritto Abbasso il Duce, No alla guerra, Viva la Pace, Abbasso la Germania. Gli studenti fascisti, preoccupati dalla nostra iniziativa, si dissociarono e andarono in marcia verso Piazza Venezia per manifestare in favore della guerra, ma la Questura, pensando che fosse un corteo antifascista, pestò e arrestò alcuni di loro. I nostri colleghi fascisti tornarono all'Università e noi li aiutammo a rifugiarsi nella cittadella, impedendo l'ingresso della polizia. Più tardi la Questura comprese il clamoroso errore e rilasciò



gli arrestati. Il giorno dopo i giornali ignorarono la notizia. Nelle settimane successive la polizia fece indagini a tappeto. Anche io fui arrestato il 20 settembre, per propaganda sovversiva».

Dopo l'8 settembre del '43, lei aderì al Pci ed entrò nella Resistenza, con lo pseudonimo di Paolo. La rilevanza del movimento resistenziale romano è stata sempre un po' sottovalutata dagli storici. E' d'accordo?

«Purtroppo c'è stata sempre una riserva leghista nel valutare quel periodo, di antipatia nei confronti della capitale. Un po' come è accaduto per la Repubblica romana del 1849. Invece Roma ha fatto veramente la resistenza. Lo stesso Renzo De Felice, che non è certo uno storico di sinistra, ha riconosciuto che dopo l'8 settembre è stata «l'unica città in cui si era tentata la resistenza armata contro i tedeschi», con il coinvolgimento dei civili, e che «fu la città con il maggior numero di renitenti» alle leve militari e del lavoro. A seguito dell'occupazione tedesca, le porte di tutta Roma si aprirono per nascondere i soldati italiani. Nel mio libro racconto numerosi episodi in cui noi gappisti fummo aiutati dai romani, soprattutto le donne. Fu importante anche la partecipazione di sacerdoti e suore. Sono note le vicende di don Morosini e di don Pappagallo, uccisi dai tedeschi, ma nessuno cita mai Monsignor Benigno Migliorini, vescovo di Rieti, il quale ordinò pubblicamente ai suoi diocesani di seppellire le salme dei civili assassinati sulle montagne della Sabina nell'aprile 1944, nonostante la minaccia nazista di condanna a morte per chi avesse osato inumare quelle povere salme».

Quando si parla di Resisten-

za romana, il riferimento a via Rasella è inevitabile.

«Spesso mi viene da pensare che a quell'operazione io non avrei dovuto nemmeno prendere parte, perché quando l'obiettivo fu indicato da Giorgio Amendola, mi trovavo ancora a Centocelle, al comando di una formazione partigiana. Al mio ritorno a Roma, il comandante dei Gap Carlo Salinari propose me per l'azione. Oggi, per una strana ironia della sorte, sono rimasto il solo a poterla raccontare. Non rinnego affatto quell'atto di guerra, anzi ne sono orgoglioso. Ritengo tuttavia che sia un grosso errore storico limitare la Resistenza romana a via Rasella, che non fu un'azione isolata. Dentro Roma occupata si nascondevano circa 18 mila uomini armati pronti a dare battaglia, di tutti gli orientamenti politici, dai comunisti ai monarchici, come il valoroso colonnello Montezemolo. Potrei citare un elenco infinito di attacchi che vennero condotti contro tedeschi o fascisti, di giorno, di sera, di notte, per strada, al cinema, all'osteria, ovunque se ne presentasse l'occasione. Applicammo alla lettera le direttive del Cln e degli Alleati: rendere impossibile la vita all'occupatore».

L'ex presidente Ciampi ha scritto che l'Italia non è il Paese che sognava. In Francia l'ex parti-

giano Hessel incita i giovani a ribellarsi, in nome degli ideali traditi della Resistenza. E lei?

«Sono d'accordo con Ciampi. Soprattutto in riferimento agli ultimi dieci-quindici anni. Così male in questo Paese non mi ci sono mai sentito. Ma io sono contro le ribellioni. Non siamo ai tempi del nazifascismo. La ribellione è un fatto sentimentale. Ci vorrebbe una reazione collettiva di tipo politico, democratico, per restituire la parola al popolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA